

Bilancio dei 1000 giorni del governo



ISTITUZIONI

Craxi nel suo discorso programmatico rivendicò il ruolo di precursore e preannunciò una serie di progetti: molti non hanno visto la luce mentre altri si sono persi nel gioco logorante della maggioranza divisa anche su questa materia

Rimane ancora sulla carta la «grande riforma»



ROMA — «Chi non ha avvertito, o ha avvertito in ritardo, i segni di una decadenza delle istituzioni, i ritardi o i dati negativi che si ricavano eloquentemente dall'esperienza, se ne sta o se ne stava con la testa semplicemente rivolta all'indietro».

E passato un altro anno e mezzo, e un'occhiata all'agenda parlamentare dimostra che i progetti avviati o sulla rampa di partenza si devono in primo luogo all'impegno dei gruppi, non tanto all'azione governativa.

Al problema istituzionale, nelle dichiarazioni programmatiche, Craxi dedicò allora una decina di pagine. Tra quelle promesse e la prova del fatto, il divario è alto. In qualche caso, perfino crudamente ricambiabile da indebiti ufficiali.

Ogni progetto, naturalmente, ha una storia a sé. In certi casi il tragitto legislativo si è parzialmente arenato. L'impegno dei diversi partiti non è esattamente equivalente.

Il pentapartito a direzione socialista si presentava sulla scena con la proclamata ambizione di incidere in un disegno generale di «riforma» e «modernizzazione» delle istituzioni.

Ma ciò che soprattutto colpisce è l'elenco di inadempienze, di promesse non mantenute, di ritardi da parte governativa. Rispetto ai suoi stessi impegni. Ripassiamoli:

Bilancio della legislatura e bilancio dell'attività di governo, finora coincidenti, in tema istituzionale si incrociano almeno in parte nelle sale di palazzo San Marco, dove per quattordici mesi si riunisce la speciale Commissione Moisi, il cui epilogo (gennaio '85) sancisce con una visibile lacerazione l'approdo insoddisfatto dei lavori.

— Riforma della dirigenza pubblica: il progetto è stato approvato in commissione. Ma invece di portarlo in aula, il governo l'ha «svuotato» con un decreto che proroga il precedente trattamento economico, insabbiando per ora la riforma.

Perché i parlamentari del Pci denunciavano subito le responsabilità dei cinque (discordi) alleati di maggioranza e, innanzi tutto, l'atteggiamento tenuto — alla prova dei fatti, dopo tante martellanti campagne — dalla Dc e dal Psi: la prima si rivela quasi esclusivamente interessata, per immediato calcolo politico, a fare spazio alla teoria dei «premi elettorali» di coalizione; il secondo sembra teso per lo più a favorire l'abolizione costituzionale del voto segreto in Parlamento, funzionale alla presidenza del Consiglio.

— Disegno di legge sulla mobilità del personale: non se ne sa nulla. — La riforma dei controlli, sullo Stato e sulle autonomie locali: idem come sopra. — La finanza locale. Si accennava a «urgenti adeguamenti» da introdurre. Ma, con la burrascosa parentesi della «Tasco», siamo arrivati al punto che, ormai a metà anno, gli enti locali ancora non sanno come fare i bilanci per l'86.

Marco Sappino

Il segretario del Pci a Avola, diciotto anni dopo la strage dei braccianti

L'occasione della Sicilia Natta: per l'Isola un programma e un governo capace di liquidare l'intreccio che la blocca

Non si può gabbellare per rinnovamento né un cambio di presidenza né la sostituzione di qualche uomo: occorre mutare indirizzi e forze dirigenti - Attuare la piena eguaglianza dei partiti e l'uso corretto del potere e del denaro pubblico - La visita a Lentini

Dal nostro inviato

AVOLA — Natta ha voluto dedicare il penultimo giorno della sua presenza in Sicilia, per la campagna elettorale, a questo centro-simbolo delle lotte sociali e di un uso classista e reazionario dello Stato. Qui, diciotto anni o sono, vi fu il sanguinoso episodio della repressione di una manifestazione bracciantile, con due uccisi e molti feriti.



Una foto diventata storica. La manifestazione ad Avola dopo l'uccisione di due braccianti da parte della polizia nel dicembre '68

Solo noi ha aggiunto possiamo dire in tutta tranquillità: le nostre mani sono pulite, le nostre coscienze tranquille. Semmai rammaricarci di non aver potuto e saputo fare di più. Ma siamo proprio qui a dirvi: vogliamo fare di più per la Sicilia; è solo per questo che sollecitiamo più forza.

affari di Stato, ma dimentica che metà dei ministri sono democristiani». Ma, dimenticanze a parte, non si riesce a cogliere il senso di questo scontro polemico, avulso com'è dai temi concreti del governare, e si giunge sulla questione politica: perché, nonostante i rimproveri reciproci, non restano insieme ma insieme proclamano che c'è solo il pentapartito? E, alla fine, tutto riduce-

no ad una disputa strumentale sulla presidenza del Consiglio, che nulla ha a che vedere con l'oggetto del voto siciliano.

È ai problemi della Sicilia, e dunque al significato della scelta di domenica prossima, Natta ha dedicato una parte del suo discorso. La società siciliana è avanzata, eppure il divario tra il Nord e il Sud si è fatto più acuto, e questo è essenzialmente il ri-

sultato delle politiche nazionali, anche delle politiche perseguite nell'ultimo triennio dal governo pentapartito. E, soprattutto, questo è il risultato dell'occupazione dello Stato, del malgoverno, dell'intreccio sordido tra mafia e politica: qui si annidano gli ostacoli, i più sottili, i più maligni allo sviluppo, all'avanzamento pieno della società siciliana.

tratta davvero di un rinnovamento molto parziale, come di recente ha detto l'ex sindaco di Palermo, Elda Pucel, quel che più conta è che non si è cambiata né la linea politica, né il sistema di potere che hanno prodotto quella che De Mita chiama la «vecchia Dc». Non basta cambiare alcuni uomini, se poi il sistema resta lo stesso; se intanto rimane un indirizzo di discriminazione, il legame con i ceti più retrivi, l'opportunismo e peggio verso il terribile fenomeno mafioso, l'arroganza nell'esercizio del potere, la tolleranza verso la corruzione. Ben altro è il rinnovamento che occorre: anzitutto il rinnovamento dell'indirizzo politico e del programma, e coerentemente il rinnovamento delle forze dirigenti. È questo il presupposto oggettivo della proposta comunista per un governo autonomista e riformatore con la partecipazione a pieno titolo del Pci.

È questo il modo reale — ha detto concludendo Natta — di battere l'egemonia democristiana e rinnovare il potere, mentre l'esperienza di questi anni insegna inequivocabilmente che il pentapartito, chiunque lo prenda, lungi dal costituire un argine al potere, ha creato invece le condizioni perché esso sia tornato a ritessere la sua trama arrogante. Ci vuol altro che una presidenza per aprire e consolidare un nuovo corso della vita siciliana e della vita italiana!

Giuseppe Vittorio

Ecco come cambierà la legge La Torre «Contro la mafia con norme ancora più chiare ed efficaci»

L'opinione dell'indipendente di sinistra Aldo Rizzo - Le proposte di modifica approvate dalla commissione parlamentare - Non servirà più il «certificato anti-cosche» - Aboliti diffida e soggiorno obbligato in altre regioni - L'amministratore giudiziario gestirà i beni sequestrati (quelli confiscati, destinati ad usi sociali e ad attività produttive)

Dal nostro inviato

PALERMO — Presto in Sicilia non ci sarà più bisogno di presentare la «certificazione antimafia» per partecipare ad appalti inferiori a importi rilevanti o per richiedere licenze. Detto così potrebbe quasi sembrare un cedimento nei confronti delle cosche e delle loro attività illecite.

uno: mettere in difficoltà chi vuole tornare a condurre una vita onesta. Si pensi ai problemi per trovare un lavoro o al fatto che spesso il provvedimento si accompagna al ritiro della patente.

La proposta prevede poi l'abolizione del soggiorno obbligato in altre regioni. Finora infatti la misura non ha impedito ai mafiosi di continuare altrove la loro attività

e ha sollevato invece grossi problemi nell'ambito delle popolazioni locali. Quanto alle misure patrimoniali, viene introdotta una nuova figura: quella dell'amministratore giudiziario-imprenditore, il suo compito sarà quello di gestire i beni sequestrati al mafioso e di far continuare l'attività dell'impresa allo scopo di tutelare il lavoro dei dipendenti, i diritti dei fornito-

ri e l'economia isolana in generale. Beni confiscati (la confisca è l'atto definitivo e successivo al sequestro) e relativi utili saranno destinati a fini sociali e produttivi. Ad esempio — è ancora Rizzo che parla — affidati a cooperative giovanili o ai dipendenti delle stesse aziende. A questo scopo è istituito un «comitato» presso la prefettura, di cui fanno parte il prefetto, il sindaco, l'ammi-

nistratore giudiziario e il sindacato più rappresentativo nel settore. Infine, oltre a norme che hanno l'obiettivo di rendere più snella e agile l'attività dei magistrati, viene introdotto l'istituto della «riabilitazione». In sostanza, chi è stato sottoposto a sorveglianza speciale, anche se ha finito di scontare la pena, continua per tutta la vita a subirne le conseguenze (non

può partecipare ad appalti, ottenere concessioni, ricevere la patente e via dicendo). Con le nuove norme, dopo un periodo di almeno tre anni, l'ex sorvegliato speciale può chiedere al tribunale l'attestato di riabilitazione che verrà concesso dopo gli ovvii accertamenti di polizia giudiziaria.

Torniamo alla certificazione antimafia. Al posto del certificato sarà sufficiente una dichiarazione sostitutiva dell'interessato. La pubblica amministrazione, a sua cura, provvederà a compiere le necessarie verifiche per una fascia più ristretta di persone (ad esempio sui rappresentanti legali delle imprese o delle cooperative e non su tutti i singoli componenti) e tralasciando i lavori di modesta entità. Per chi fornisce dichiarazioni false, la commissione prevede l'arresto da uno a quattro anni e la revoca della concessione.

Perché questa scelta? «La commissione parlamentare», rileva Aldo Rizzo, «ha da tempo accertato la piena validità della normativa Rognoni-La Torre, sotto il profilo delle misure patrimoniali e di quelle cosiddette "interdittive" a carico dei mafiosi. Abbiamo però constatato che nella pratica si erano verificate distorsioni. Abbiamo voluto allora riportare l'applicazione di queste norme su un piano di correttezza e di efficienza, nell'interesse della sanità imprenditoriale, con l'obiettivo di favorire il reinserimento e di evitare inutili forme persecutorie a carico di cittadini onesti. La commissione sta tuttora esaminando una normativa per dare più trasparenza alle amministrazioni locali. In particolare l'ipotesi di sospensione automatica dall'incarico per il sindaco, l'assessore, il consigliere intralciato per fatti mafiosi o connessi all'incarico che svolge o, ancora, sottoposto a misure di prevenzione antimafia».

Con la trasmissione alla Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia dei rapporti ispettivi della Banca d'Italia concernenti il Banco di Napoli e la Cassa di risparmio di Calabria e Lucania, sembra essersi chiusa, per il momento, una vicenda che rischiava di diventare assurda. In effetti, il presidente della Commissione antimafia aveva chiesto, sulla base di una deliberazione della Commissione medesima, quei documenti al dott. Ciampi già dal 29 maggio scorso. Ma il governatore aveva risposto, il 5 giugno, con una lettera in cui si impegnavano soltanto a «un attento studio» della richiesta, accampando «obblighi di legge... la cui osservanza è sanzionata dall'art. 326 del codice penale».

Naturalmente, nessuno ignorava tali obblighi di legge e l'opportuna riservatezza, che da essi deriva, per le Ispesioni della Banca d'Italia. E tuttavia è sembrato a tutti assai strano che si facesse ricorso ad essi per non consegnare, al Parlamento, un materiale che potrebbe rivelarsi prezioso per l'attività di una Commissione incaricata di occuparsi del fenomeno della mafia e di ogni for-

ma di delinquenza organizzata. Cosa mai potrebbe fare, una commissione parlamentare sulla mafia, se non avesse accesso a documenti di quel tipo? E non suonava forse come un'offesa alle prerogative del Parlamento l'atteggiamento della Banca d'Italia? Così tutti si sono chiesti cosa avesse indotto il governatore ad agire in questo modo. Ma, appena la notizia di questo episodio è trapelata sulla stampa, il governatore ha concluso subito l'«attento studio», e la Commissione parlamentare ha avuto il materiale richiesto.

Bene. La stranezza dell'episodio continua tuttavia a suscitare, in noi, interrogativi di varia natura. Noi non conosciamo i risultati dell'ispezione per il Banco di Napoli: e forse le recenti vicende giudiziarie che hanno investito questo istituto (e che sono apparse collegate ad indagini su certi ambienti camorristici napoletani) non c'entrano nulla. Ma per la Cassa di risparmio di Calabria e Lucania non è così. I documenti ispettivi della Banca d'Italia circolavano da gran tempo in Calabria, e il nostro giornale ne dette notizia, unico tra i giornali italiani. In essi si raccon-

Gli omissis della Bankitalia e due promozioni poco limpide

tava di gravi irregolarità nella conduzione economica e manageriale di quella Cassa, e di mutui concessi a uomini e imprese, noti per i loro rapporti mafiosi. E si sa anche che i maggiori responsabili della Cassa all'epoca dell'inchiesta (che è del 1983) hanno fatto, dopo l'ispezione della Banca d'Italia, brillanti carriere. Il presidente, Francesco Del Monte, che si dice sia uomo legato all'on. Andreotta, è diventato vicepresidente della Banca nazionale del lavoro. Il direttore, Francesco Sapia, che si dice sia uomo legato all'on. Misasi, è diventato presidente.

Guido Dell'Aquila